



INTRODUZIONE

Enrico Mangini

Dopo anni di isolamento scientifico incominciò a formarsi attorno a Freud un gruppo di esponenti, non solo di ambito medico ma anche letterario, provenienti da varie parti d'Europa e destinati ad apportare notevoli contributi all'evoluzione del pensiero psicoanalitico. Tutti questi intellettuali furono attratti verso le teorie di Freud dopo aver letto i suoi lavori sull'isteria e *L'interpretazione dei sogni*. Grazie a loro, il pensiero di Freud sopravviverà al suo fondatore e diventerà il pensiero psicoanalitico del Novecento, portato poi avanti dalle successive generazioni di analisti fino ai giorni nostri.

Possiamo datare l'inizio di questo cammino all'anno 1902, quando si formò attorno a Freud la cosiddetta 'Società del mercoledì', dal giorno della riunione che si teneva nella sua casa, i cui primi frequentatori furono Alfred Adler, Max Kahane, Rudolf Reiter e Wilhelm Stekel. A questo primo nucleo si unirono via via nuovi adepti: Paul Federn, Philipp Frey, Max Graf, Edward Hitchmann, Fritz Wittels, e poi ancora Adolf Deutsch, Max Eitingon, Otto Fenichel, Ernest Jones, Hugo Heller, Hans Sachs, Isidor Sadger e Maximilian Steiner.

Con Sigmund Freud, padre della psicoanalisi e maestro, molti di loro instaurarono una relazione con forti componenti transferali, intensa e profonda, quasi sempre conflittuale e ricca di tensioni affettive verso gli altri 'fratelli'. Fu proprio questa particolare vicenda umana e intellettuale, oltre al genio personale, a influenzare l'opera e le idee di questi intellettuali, che furono uomini prima ancora che psicoanalisti. E questo libro dedica i suoi primi capitoli a quattro di questi 'pionieri', artefici non sempre consapevoli e iniziatori del successivo sviluppo del pensiero psicoanalitico. Questi pionieri furono: **Karl Abraham, Sandor Ferenczi, Otto Rank e Carl Gustav Jung**.

Da questa prima cerchia di allievi fiorirono tutti gli sviluppi futuri del pensiero psicoanalitico, dal cui alveo si dipartono correnti di pensiero e autori protagonisti sia di dirimenti divergenze teoriche sia di fedele continuità con il

pensiero del Maestro, nasceranno la Psicologia dell'Io, la Psicoanalisi interpersonale, la Psicologia del Sé, e la psicoanalisi si estenderà dalla Vienna dei primi del Novecento in tutta l'Europa, negli Stati Uniti e in America Latina. I grandi protagonisti di questa diffusione furono **Heinz Hartmann, Stack Sullivan, Melanie Klein, Anna Freud, Donald Winnicott, Wilfred Bion, Heinz Kohut e Jacques Lacan**. Da loro nasceranno anche tutte le applicazioni della psicoanalisi ad altre aree del sapere, dalla medicina e dalla psichiatria – con gli studi sulle psicosi, sulle situazioni borderline, sulla psicosomatica e sulle psicoterapie – alla psicoanalisi del bambino e dell'adolescente, al rapporto tra psicoanalisi, arte e letteratura fino ai rapporti con le scienze cognitive, l'epistemologia e la ricerca scientifica.

Questo libro, che parte dalle *Lezioni sul pensiero freudiano* – e non a caso è fatto insieme a tanti amici psicoanalisti e giovani collaboratori – vuole ripercorrere l'avventura psicoanalitica del Novecento attraverso le idee degli allievi, e degli allievi degli allievi di Freud, cercando di dare una panoramica di quanto è accaduto e sta accadendo alla psicoanalisi, scienza sempre viva, mai separata dalla clinica, dal rapporto con il paziente e dal pensiero di chi ogni giorno opera con lui nella stanza di analisi. Psicoanalisi che, allo stesso tempo – per riprendere le parole di Pontalis¹ – non è né può essere del suo tempo, tant'è anacronistica e intempestiva. Ma, in fondo, crediamo forse che la psicoanalisi ai tempi di Freud fosse qualcosa di più di un corpo estraneo nella società viennese di inizio secolo? Allora, se riconosciamo che anche adesso sembra appartenere ad un 'altro tempo' rispetto alle caratteristiche narcisistiche e di immagine di questi tempi moderni, forse vuol dire che lo spirito originario psicoanalitico è rimasto tale, nonostante i molteplici tentativi di fare della psicoanalisi una addomesticata psicologia generale. Questo libro, nato da un desiderio che si colloca lungo un fantasma delle origini del pensiero psicoanalitico, nelle successive articolazioni a intravederne le possibilità future, è la testimonianza di un movimento dialettico tra tradizione e innovazione, storia e riscrittura, ricostruzione e interpretazione.

E poi ecco che nel corso di una seduta come tutte le altre si produce una rivelazione nei due protagonisti, si apre una porta, sorgono delle parole mai udite, un'emozione sconosciuta, che ci trasportano al di là delle frontiere del nostro abituale campo affettivo, del nostro personale codice mentale, del nostro vocabolario privato, della nostra geografia interna, ecco che un pensiero che ignoravamo prima che si formulasse viene da non si sa dove, e allora l'analisi è la giovinezza stessa (Pontalis, 1997, tr. it. 1999, 34-35).

¹ J.B. Pontalis, *Questo tempo che non passa*, Roma, Borla, 1999.

26.

TENDENZE DELLA PSICOANALISI CONTEMPORANEA

Teoria del campo, teorie narrativo-ermeneutiche, teorie intersoggettive

Enrico Mangini – Cristiano Lombardo

In questo capitolo ci proponiamo di passare in rassegna gli sviluppi più recenti e le sollecitazioni che animano la psicoanalisi attuale. Non si sa se queste tendenze si consolideranno fino a sostituire il paradigma originario, non si sa se rimarranno 'tendenze', tensioni teoriche, se troveranno una maggior sistematizzazione e consenso o se rappresenteranno soltanto delle 'meteore' destinate infine a scomparire. Certamente è possibile riconoscere in esse una derivazione, un legame storico, teorico e metodologico con precise correnti del pensiero psicoanalitico postfreudiano. E possiamo dire che per gran parte di esse il punto di partenza è una critica e un tentativo di superamento del paradigma pulsionale e dei suoi derivati tecnici (teoria del transfert, misura dell'interpretazione, setting interno dell'analista). Insomma queste tendenze nascono fondamentalmente da una impossibilità di integrazione tra il punto di vista pulsionale e relazionale¹.

Eppure, la storia del pensiero psicoanalitico, e forse quella di ogni analista, è mossa da una inalienabile spinta teoretica che si pone dialetticamente rispetto al lavoro clinico. Quindi la storia del pensiero psicoanalitico è la storia di un pensiero in continuo movimento. Non vi è dubbio sull'influenza che il pensiero kleiniano ha avuto nel 'dopo Freud' – un esempio sta nel fatto di come le 'posizioni' kleiniane abbiano stimolato la teorizzazione di un funzionamento ancora più primitivo che Bleger (1967) ha chiamato 'posizione gliscro-carica' e Odgen (1989) 'posizione contiguo-autistica' – e quanta diffusione incontrerà il pensiero di Bion nell'area latina, grazie al contributo clinico e teorico di alcuni autori, argentini di adozione ma europei di nascita, come i Baranger, Racker e Grinberg, e infine come la scuola britannica, pur nelle differenze marcate che esistono tra

¹ Per un'analisi della psicoanalisi attuale come integrazione tra pensiero freudiano 'pulsionale' e contributi freudiani e postfreudiani 'relazionali' vedasi in questo volume il contributo di Agostino Racalbutto *Pulsione e relazione, inconciliabilità o integrazione?* (cap. 25).

Fairbairn, Winnicott e Bion, abbia dato vita a un'attenzione per le 'relazioni oggettuali' che si è diffusa nel mondo psicoanalitico dopo la Seconda Guerra Mondiale, e che attualmente imprime il suo marchio alla psicoanalisi.

Né la psicoanalisi nordamericana può essere identificata soltanto con la Psicologia dell'Io dato che, anche nel confronto con la Psicologia del Sé di Kohut, con la psicologia interpersonale di Sullivan e con l'approccio etologico e cognitivo comportamentale, ha finito col mostrare una tendenza all'eclettismo e al pragmatismo, evidente nell'approccio intersoggettivo e contestualista. Si tenga anche conto del fatto che, in seguito agli studi sull'identificazione e sulla controidentificazione proiettiva, nati da esperienze cliniche con i pazienti narcisistici, borderline e psicotici, si è andata via via strutturando una nuova concezione del setting analitico inteso come campo – in senso fisico – di forze in gioco, in cui si trovano simmetricamente immersi i membri della coppia analitica. La metafora dello specchio opaco, segno della radicale asimmetria tra analista e paziente, verrà sostituita, soprattutto tra gli autori nordamericani, dall'*imago* di un analista meno neutrale e più partecipante, uno psicoanalista che, sulla scia di una valorizzazione del controtransfert, può in certi casi 'agire' all'interno del setting (*enactment*), fino a rivelare e mettere in gioco delle parti di sé (*self-disclosure*).

Per non parlare della tendenza 'ermeneutica' diffusasi in diversi campi culturali, e che è diventata in psicoanalisi una modalità di lettura che trasversalmente interessa anche approcci teorici differenti, ma che hanno tutti in comune il porsi in opposizione con l'originaria propensione scienziata mutuata dall'ambito biologico e comunque medico-scientifico della psicoanalisi dei tempi di Freud. Non che questo approccio non esista più nella psicoanalisi attuale, anzi è rappresentato da una tendenza che fa della ricerca e della validazione del metodo analitico la sua punta di diamante². Resta il fatto che l'ermeneutica in psicoanalisi, sulla scia dei primi lavori di Spence e Schafer, ha introdotto l'idea che vi sia una pluralità di significati nelle narrazioni del paziente rispetto a un (presunto) senso unico che emergerebbe da una lettura e da una 'traduzione' deterministica dei suoi derivati dell'inconscio, mettendo dunque l'accento sui mille possibili racconti e le mille possibili verità che possono scaturire dalla cura.

Un breve capitolo come questo non potrà dare che una visione necessariamente parziale dei fermenti e delle tendenze teoriche della psicoanalisi attuale; abbiamo scelto di tracciare sommariamente alcune di queste tendenze, consapevoli di dare solo alcune suggestioni che diano l'idea della vivacità del dibattito psicoanalitico che, dopo cento anni di psicoanalisi, non si è affatto attestato su posizioni definite e dogmatiche.

² Vedasi in questo volume il contributo di Gherardo Amadei e Giovanni Stella, *Psicoanalisi e ricerca empirica* (cap. 28).

1. IL PROGRESSO SCIENTIFICO E LE NUOVE 'TEORIE DI CAMPO' IN FISICA E PSICOLOGIA

Non è un mistero che ogni grande scienziato e pensatore, e tra questi possiamo annoverare senz'altro anche Freud, nell'allestire la propria teoria si sia ispirato a dei modelli, necessariamente figli del proprio tempo. Le scienze alle quali attinse il padre della psicoanalisi per postulare, all'inizio del suo percorso intellettuale, alcuni dei principi di funzionamento dell'apparato psichico (di inerzia neuronica, di piacere e di costanza) furono da un lato l'embriologia e dall'altro l'idraulica. Similmente al modello dell'arco riflesso in biologia o alle macchine a vapore del suo tempo, per funzionare correttamente l'apparato psichico doveva, ad esempio, essere 'immaginato' come se dovesse esercitare un controllo sull'eccesso di 'pressione' attraverso la 'scarica'. Successivamente, col passar del tempo, l'evolversi dei paradigmi tecnico-scientifici di riferimento, in fisica ed intelligenza artificiale *in primis*, ha stimolato un numero sempre maggiore e più complesso di teorizzazioni in ambito psicologico. Un esempio tra i tanti è quello della *Human Information Processing* (HIP) che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, ispirandosi alle promettenti acquisizioni avvenute in campo informatico, tentò di costruire un modello della mente umana come elaboratore di informazioni. In precedenza, tra il 1920 e il 1923 si era sviluppato, all'interno della corrente di pensiero psicologico della Gestalt, il concetto di *campo*. Le prime teorizzazioni in merito le possiamo ritrovare in un importante saggio di Köhler del 1920, nel quale l'autore intende dimostrare come le *forme percettive*, o *gestalten*, possano essere descritte efficacemente attraverso gli strumenti della fisica dei campi. Nel 1923, un altro teorico appartenente alla scuola gestaltica, Wertheimer, fisserà quei principi, in seguito divenuti famosi, aventi la funzione di regolare all'interno del campo l'interazione tra le parti. Tra essi ricordiamo quelli più generali di vicinanza, somiglianza e pregnanza; questi ultimi erano la trasposizione in ambito psicologico delle equazioni di Maxwell in fisica.

Tuttavia chi più di altri ha legato il suo nome alla teoria del campo è stato Kurt Lewin. Formatosi scientificamente in Germania tra il 1920 e il 1930, Lewin crebbe in un fecondo clima culturale caratterizzato dalle indagini sperimentali della scuola di Würzburg, dai contributi della scuola di Berlino e infine dalla scuola psicoanalitica tedesca. Tutto questo è possibile ravvisarlo nelle composte influenze teorico-culturali che lo porteranno allo «studio delle condizioni in cui si costituiscono in un individuo dei sistemi di tensioni psichiche che lo spingono ad agire in certe direzioni; lo studio delle condizioni in cui essi danno origine a situazioni di conflitto, o tendono a scaricarsi per via indiretta attraverso azioni sostitutive reali o immaginarie» (Petter, 1965, V). Le nuove frontiere della fisica, rinnovata dai capitali contributi di Einstein, fornirono, epistemologicamente parlando, l'opportunità di utilizzare un linguaggio che per la prima volta non avrebbe 'impoverito' la classificazione e la spiegazione di eventi psicologici. È in quest'ottica che vanno lette alcune delle formule con cui Lewin defini-

sce le sue acquisizioni in psicologia sperimentale, come ad esempio $C = f(A, P)$, in cui il comportamento (C) è funzione tanto dell'ambiente (A) quanto della persona (P). Infatti ciò che caratterizza ogni 'teoria di campo' è da un lato il rifiuto a spiegare il comportamento di un individuo (in psicologia) o di un oggetto (in fisica) in base ad una tendenza innata dello stesso a produrre una certa azione a prescindere dal contesto situazionale, o campo, nel quale si trova; dall'altro, intendere il comportamento come risultante dell'azione di un insieme di forze, presenti ad un dato momento all'interno proprio di quel campo.

1.1. Teoria di campo e psicoanalisi: Willy e Madeleine Baranger

Nel 1942, in pieno conflitto mondiale, viene fondata da studiosi provenienti dalle maggiori capitali europee l'Associazione Psicoanalitica argentina. Con il tempo essa diventerà una vera e propria 'scuola' destinata a raccogliere i contributi di molti autori famosi, come Grinberg, Racker, Bleger, Libermann, Pichon-Rivière ed Etchegoyen, solo per citare i più noti. È proprio all'interno di questo fertile clima culturale che, prendendo avvio dai lavori di Racker sul controtransfert e dalla originale rielaborazione di alcuni autori del pensiero kleiniano e in particolare dell'identificazione proiettiva, si iscrive l'opera dei Baranger, due autori francesi che da molti anni operano in Argentina.

Il concetto di *campo* da loro introdotto non si rifà esplicitamente agli studi della psicologia della Gestalt e di Lewin, ma si ispira alla rilettura datane da Merleau-Ponty, in particolare alla conoscenza dell'altro intesa come «fenomeno di accoppiamento» (Merleau-Ponty, 1964), utile per fondare una psicologia dell'uomo in *situazione*, capace di leggere gli avvenimenti psichici in un contesto di relazioni intersoggettive. Quarant'anni prima, nel 1924, la fisica quantistica aveva arricchito il proprio *corpus* teorico attraverso la formulazione del *principio di indeterminazione* di Heisenberg. Esso dimostra come osservatore e fenomeno osservato facciano parte del medesimo *campo* di interazione e che, *de facto*, il primo con la sua 'semplice' presenza influisce in modo attivo sul secondo. Come sottolineato da Bezoari e Ferro «è abbastanza suggestivo notare che queste medesime parole potrebbero venire impiegate per significare ciò che è avvenuto in psicoanalisi a proposito del controtransfert» (Bezoari - Ferro, 1991).

Per quanto questo rappresenti probabilmente soltanto una curiosità epistemologica, è quantomeno interessante notare come il concetto di campo sia andato evolvendosi parallelamente in fisica e in psicoanalisi, a partire dalla comune esigenza di analizzare la realtà, fisica nel primo caso e psichica nel secondo. I Baranger assimilano la situazione analitica ad un *campo dinamico* strutturato da una *relazione bipersonale*. Nel loro primo, e probabilmente più famoso lavoro (del 1961), troviamo illustrato questo concetto:

[...] la situazione analitica deve pertanto essere formulata non come situazione di una persona di fronte a un personaggio indefinito e neutrale (l'analista) - di fronte a se

stesso, in fin dei conti – bensì come situazione di due persone inestricabilmente legate e complementari per la durata della situazione, e contenute in uno stesso processo dinamico. I membri di questa coppia non sono intelligibili, all'interno di questa situazione, l'uno senza l'altro. È quel che si intende dire quando si raccomanda, a buon motivo, di utilizzare il controtransfert come strumento tecnico (M. e W. Baranger, 1961-1962, tr. it. 1990, 27).

Possiamo immaginare il *campo* articolato su tre livelli: un primo livello, tendenzialmente stabile, che fornisce una prima organizzazione ed è costituito da tutto quell'insieme di regole che vanno sotto il nome di setting, come il contratto e le regole tecniche fondamentali; su questo 'sfondo' si attua la comunicazione dialogica manifesta, prevalentemente verbale (essa rappresenta il secondo livello organizzativo); ma è solo nel terzo livello, specifico dell'esperienza analitica, che è possibile accedere alla *fantasia inconscia* che costituisce la struttura latente del campo:

La situazione analitica ha la sua propria struttura spaziale e temporale, è orientata secondo linee di forza e dinamiche determinate, possiede proprie leggi di sviluppo, obiettivi generali e obiettivi momentanei. Questo campo è il nostro oggetto immediato e specifico di osservazione. L'osservazione dell'analista, essendo contemporaneamente osservazione dell'analizzando e di se stesso, non può definirsi se non come osservazione di questo campo (*ivi*, 28).

La fantasia inconscia attiva all'interno del campo non sarà solo quella dell'analizzando, ma quella della *coppia*, intesa tuttavia non come mera somma delle due parti, ma come struttura nuova: i Baranger la chiamano *fantasia bipersonale*. Come fanno notare Bezoari e Ferro (1991), la chiave di volta di questa nuova metapsicologia bipersonale, il tessuto stesso dal quale si origina, sono i concetti di controtransfert e di identificazione proiettiva.

Il *controtransfert* è qui inteso nell'accezione più ampia data da Racker che, in un articolo del 1953, riportato in un libro del 1968, scriveva:

Semberebbe che tra gli analisti il controtransfert venga trattato come un bambino di cui ci si vergogna. Ma questa 'vergogna', o, io direi piuttosto il pericolo che minaccia l'autostima dell'analista e la stima degli altri per lui nel dover concedere che anche egli, una persona che è stata analizzata e che analizza altre persone, continua ad essere nevrotico, altro non è se non un'espressione superficiale dei motivi della resistenza che si oppone a divenire consapevoli del controtransfert. Al di dietro di essa sono tutte le paure e le difese proprie della sua nevrosi, e la sua situazione professionale riveste soltanto di una nuova lingua i vecchi impulsi, immagini ed ansie (Racker, 1968, tr. it. 1970, 145-146).

Racker, rifiutando il mito dell'asetticità analitica, cerca di indagare i movimenti controtransferali dell'analista, riconoscendone anzitutto l'origine nevrotica, e ritenendo il controtransfert uno *strumento* elettivo nell'indagine e nella comprensione dei complicati processi che si svolgono all'interno del *campo analitico*. Racker tuttavia non si limita a formulare una concezione del controtransfert come mero strumento tecnico, ma giunge ad una visione di quest'ultimo molto più onnipervasiva e globale: in essa transfert e controtransfert si originano reci-

procamente l'uno dall'altro e creano, *de facto*, la *relazione interpersonale della situazione analitica*.

L'*identificazione proiettiva* è anch'essa intesa in senso estensivo. Facciamo qui riferimento alla riformulazione datane da Bion, in cui essa non è tanto il frutto della fantasia onnipotente di un singolo, quanto piuttosto qualcosa che 'avviene davvero tra due persone', in un rapporto di *massima simmetria* da un lato, poiché paziente e analista condividono le continue oscillazioni tra posizione schizo-paranoide e depressiva, e *massima asimmetria* dall'altro perché solo l'analista è responsabile fino in fondo dell'andamento della cura. Utilizzando una metafora dello stesso Bion potremmo immaginare un generale che combatte a fianco delle sue truppe condividendone i successi e le sconfitte, mantenendo sempre però la responsabilità del comando:

L'analista al lavoro, quale ci è proposto da Bion, specie in quelle miniere che sono le *Discussioni* e i *Seminari*, è non solo partecipe, ma anche motore della storia nuova che si sviluppa, contribuendo a orientarne i bivi e condividendo il cammino del paziente (Bezoari - Ferro, 1991).

Alla luce di queste premesse non sarà più possibile pensare all'*insight analitico* come personale e introspettiva comprensione della singola realtà psichica dell'analizzando, quanto piuttosto come un momento di ristrutturazione del *campo bipersonale*, cioè della coppia presente sulla scena analitica, attraverso la comprensione delle *fantasie inconsce* di paziente e analista insieme. Secondo i Banger, perché ciò accada, è necessario riuscire a superare quelle aree del *campo bipersonale* nelle quali le identificazioni proiettive di entrambi si sedimentano e colludono, e che loro chiamano *bastioni*. Questi ultimi si formerebbero secondo un meccanismo di 'stratificazione' di materiale scisso e non elaborato che finirebbe col rappresentare un ostacolo al processo analitico. Queste aree di funzionamento della coppia si basano su legami pre-oggettuali o simbiotici, e in esse la capacità di simbolizzazione è assente; all'interno dei *bastioni* vigono dunque delle leggi differenti rispetto al resto del *campo bipersonale*.

Bezoari e Ferro coniano a questo proposito la formula *aggregati funzionali*, con il dichiarato intento di sospendere il giudizio sull'appartenenza all'uno o all'altro membro della coppia analitica delle 'figure' o degli elementi eterogenei (*Gestalten*), siano essi verbali, emotivi o corporei, attivi in quel dato momento all'interno del campo analitico. A differenza dei bastioni, però, che hanno genesi simile ma che rappresentano sostanzialmente degli ostacoli al trattamento a causa della loro rigidità e graniticità, gli aggregati funzionali possono avere caratteristiche tra le più disparate e rappresentano una sorta di matrice per gli oggetti o elementi generati all'interno del campo bipersonale. Il termine *aggregati* serve infatti a descrivere il suddetto processo di stratificazione e sedimentazione di materiale scisso, il quale avviene mediante il gioco delle identificazioni proiettive incrociate, e porta alla formazione di questi elementi; *funzionali* rende invece ragione della forma assunta da questi elementi in base alla comunicazione e al funzionamento mentale della coppia.

La funzione dell'analista, quando si accorge di essere al cospetto di un *bastione*, è quella di non rimanere 'impantanato' in queste aree ma, utilizzando ciò che i Baranger chiamano 'secondo sguardo', elevarsi al di sopra di esse ed, elaborando il proprio controtransfert, giungere all'interpretazione:

Quando il processo trova ostacoli o si arresta, l'analista non può non interrogarsi sull'ostacolo inglobando in un secondo sguardo se stesso e l'analizzando, Edipo e la Sfinge: questo è il campo (M. e W. Baranger, 1982, tr. it. 1990, 131).

L'insight scaturisce dunque dall'interpretazione analitica attraverso la quale i 'mattoni' β che edificavano il *bastione* vengono dapprima mobilizzati, e successivamente tradotti in elementi α ; la nuova possibilità di comunicazione affettiva e cognitiva dissolve i *bastioni*, restituendo al *campo bipersonale* quelle aree da essi in precedenza occupate, rendendo possibile e pensabilità e rappresentazione. La nuova transitabilità di queste aree, in precedenza inesplorate, permetterà il proseguimento del cammino della coppia analitica fino al successivo *bastione* e così di seguito, in un processo che i Baranger definiscono 'a spirale'. Langs (1975, 1981) riprenderà questo concetto asserendo che il dialogo analitico nella sua interezza ha un andamento spiraliforme: in esso il punto di partenza è rappresentato da una comunicazione – che generalmente proviene dal paziente ma potrebbe appartenere anche all'analista – alla quale segue un intervento o formulazione, questo in genere più ad appannaggio dell'analista che del paziente, al quale fa seguito una nuova comunicazione che, in qualche modo, oltre che una risposta alla formulazione ne rappresenta un prosieguo, sul quale si innesta a sua volta una nuova formulazione dell'analista e così via.

Questa visione del dialogo analitico proposta da Langs e dai Baranger viene ripresa in Italia da Luciana Nissim Momigliano nel lavoro del 1984 *Due persone che parlano in una stanza*, in cui l'autrice pone l'accento non tanto sui singoli passi del processo comunicativo, quanto sul loro aspetto di sequenza a spirale. Il concentrarsi dell'analista sul singolo intervento o sulla singola interpretazione (micro-analisi) può portare ad ignorare o a sottovalutare ciò che accade ad un livello più alto, più d'insieme (macro-analisi). La Nissim pone l'accento sull'*attualità* della relazione', nella quale gli interventi e i silenzi dell'analista non sono vissuti dal paziente solo come risposte specifiche alle proprie comunicazioni, ma finiscono col rappresentare, nella globalità del processo comunicativo, dei veri scorci e 'pezzi' dell'analista inteso come altro, per via del gioco incrociato delle identificazioni proiettive. In tal senso uno sguardo d'insieme al processo dialogico, che Bion definiva «una conversazione che dovrebbe assomigliare alla vita reale», può rappresentare un *feed-back* essenziale nell'individuare il punto di emergenza della situazione analitica.

Da questa impostazione, pur nelle differenze tra i vari autori, emerge un'attenzione per gli aspetti simmetrici e dialogici della relazione; si parla di 'relazione analitica' e di 'dialogo analitico' per ribadire tale sottolineatura (che comunque, come si è visto, non esclude il 'secondo sguardo' dell'analista), viene sottolineato il primato dell'*hic et nunc* sull'analisi del passato e sul ricordo, e il lavoro

analitico, più che sull'interpretazione, si basa sull'analisi dei movimenti di transfert-controtransfert con particolare attenzione per il gioco tra identificazioni proiettive e controidentificazioni proiettive.

2. TEORIE NARRATIVO-ERMENEUTICHE

Un'altra tendenza da prendere in considerazione è quella determinata dall'influsso dell'ermeneutica sulla psicoanalisi. Anche questa tendenza, che attraversa un po' trasversalmente il pensiero psicoanalitico contemporaneo dipende, come dice Martini (1998), da motivi sia *esterni* sia *interni* alla psicoanalisi; i primi riguardano un cambiamento di statuto epistemologico che ha interessato numerose discipline e si individua nella crisi della razionalità classica e causale di tipo cartesiano; i secondi invece, quelli interni, sono da ricercarsi nella valorizzazione di alcuni aspetti del processo terapeutico, come ad esempio la relazione, l'*hic et nunc*, i movimenti transferali e controtransferali, l'empatia, insomma i mezzi intuitivi della conoscenza di quanto accade nella stanza di analisi che, come abbiamo visto, pongono in primo piano la costruzione di una realtà *condivisa* tra paziente e terapeuta, e relegano in secondo piano l'osservazione obiettiva, il concetto di neutralità dell'analista, e soprattutto si oppongono al determinismo freudiano.

Sappiamo che *Hermeneutiké tékhnē* significa *arte dell'interpretazione* e che dunque ermeneutica significa interpretazione. Fino al secolo scorso essa era rivolta esclusivamente allo studio delle Sacre Scritture ma, in seguito, soprattutto con l'opera di Schleiermacher, assurgerà al ruolo di disciplina autonoma svincolata dal riferimento esclusivo alla Bibbia e applicabile a qualunque altro testo (come quelli letterari). Al di là dell'ovvia constatazione di come tutto ciò che attinga all'interpretazione sia terreno di interesse per la psicoanalisi, quanto detto è applicabile tanto al testo scritto quanto al linguaggio parlato, in generale dunque a qualsiasi *struttura narrativa*. Ora, non solo ciò che dicono separatamente il paziente e l'analista in quanto 'testi umani', ma soprattutto il 'dialogo analitico', inteso come scambio dialogico, sono strutture narrative, dunque:

[...] per ciò che riguarda la psicoanalisi, l'ermeneutica vuol dire un'interpretazione dei significati umani (Gill, 1994, tr. it. 1996, 3).

È il caso di accennare brevemente a due concetti formulati da Schleiermacher, quelli di *circolo ermeneutico* e di *fraintendimento*. Il primo è un «movimento che, nell'interpretazione, conduce dalle parti al tutto e dal tutto alle parti in un successivo e progressivo arricchimento» (cit. in Martini, 1998, 40); il secondo si riferisce al fatto che ogni testo che si presta ad una nostra interpretazione è passibile anche di *fraintendimento*, cioè non siamo mai in grado di comprenderlo interamente e completamente.

D'altra parte è evidente come «il creare narrazioni si riveli un fenomeno uni-

versale, espressione intrinseca del modello della mente umana» (Stern, 1985, tr. it. 1987, 180) e come dipenda in ultima istanza dalla capacità stessa dell'essere umano, differenziato e separato, essendo capace di discernere tra Sé e non-Sé, il narrarsi ad un altro-da-sé:

Si può pensare che lo stesso costituirsi, culturalmente determinato, dell'individuo in quanto soggetto separato dal mondo circostante abbia immediatamente sollecitato l'esigenza di riappropriarsene. E quale migliore opportunità se non quella di *raccontarlo*? Finché si *era mondo* e si partecipava intimamente alla sua natura, tutto ciò non era necessario, ma il distacco, una volta dolorosamente accaduto, doveva essere almeno parzialmente colmato (Martini, 1998, 19).

Quindi la *narrazione* implica e ha senso solo in presenza di una *distanza*, frutto di quella proprietà che Ricœur (1990) chiama ipseità³:

Se la narrazione implica la costruzione di una distanza, ne deriva che essa si dà sempre all'interno di una *relazione*, intesa però in senso estensivo, ora come relazione interpersonale, che chiama in causa l'altro da sé, ora come relazione intrapersonale, che mette in gioco la molteplicità del Sé (Martini, 1998, 21).

Quest'ultima descrizione del concetto di narrazione, con le sue implicazioni relazionali, è applicabile alla psicoanalisi intesa come campo bipersonale e intersoggettivo, spazio *potenziale* tra due soggettività dialogiche. La narrazione costituisce una delle 'trame' di quest'area.

Il contributo maggiore dato dall'ermeneutica alla psicoanalisi riguarda dunque lo studio della *narrazione* intesa come trama del processo psicoanalitico, sia dal vertice teorico e costitutivo, sia da quello della pratica o della tecnica che dir si voglia. Ad esempio, all'interno del processo analitico-narrativo, secondo Bion (1965), l'interpretazione non ha soltanto la funzione di 'descrivere' le cose, ma attivamente anche di «farle andare verso» (Riolo, 1993, 59).

Schafer, che parte da posizioni ortodosse (è allievo di Rapaport), non rinuncia a una rivisitazione critica e creativa dell'«atteggiamento analitico». Ammette infatti, per quel che riguarda la 'ricostruzione psicoanalitica', che «ogni resoconto del passato è una ricostruzione guidata da una strategia narrativa» e che ogni ricostruzione «è sempre suscettibile di cambiamento» (Schafer, 1983, tr. it. 1984, 188) per cui il risultato è che «il passato appare come non era mai stato esperito prima, e il presente come non avrebbe mai potuto esserlo senza l'analisi» (*ivi*, 191). In tal senso Schafer rappresenta bene quella che definiamo essere la 'tendenza ermeneutica' in psicoanalisi:

Le persone che compiono un'analisi – gli analizzandi – parlano all'analista di se stessi e degli altri, nel passato e nel presente. Con le interpretazioni l'analista rinarra queste storie. Nel rinarrarle, alcuni aspetti vengono accentuati mentre altri vengono posti in secondo piano (*ivi*, 211).

³ Con questo termine Ricœur intende la spinta a trascendere il proprio carattere (la *medesimezza*) aprendosi al confronto e alla *relazione* per approdare al cambiamento.

Roy Schafer pone quindi in evidenza l'aspetto narrativo della comunicazione, precisando che il termine narrazione non rimanda necessariamente a qualcosa di alternativo alla realtà e che la esclude, ma è semplicemente un punto di vista, tra i tanti, su di essa. In questo senso egli introduce il concetto di psicoanalisi come *interpretazione testuale*:

Assumere il lavoro psicoanalitico come interpretazione di un testo significa definire l'analista come co-autore influente del testo psicoanalitico che deve essere interpretato [...]. Il risultato non è la semplice realtà, ma una prospettiva sulla realtà o, più esattamente, *la realtà per mezzo di una prospettiva* (Schafer, 1992, 177).

Addirittura nel prosieguo del libro il concetto di analista come *co-autore* del testo analitico non verrà riferito unicamente alla storia futura della coppia analitica, intesa come costruzione comune, all'interno dello spazio potenziale, o campo della cura psicoanalitica, ma verrà esteso anche al passato del paziente. Secondo Schafer è dunque possibile che l'analista diventi non solo testimone, ma anche collaboratore attivo nella creazione della realtà del paziente all'interno del setting, compresi i suoi ricordi. Martini afferma che a suo modo di vedere l'analista non co-crea fattivamente dati psicoanalitici veri e propri ma «stabilisce una cornice» (Martini, 1998, 65) all'interno della quale i dati vengono espressi. Schafer a questo proposito parla di *storylines*: «[Il termine] *storyline* suggerisce che c'è un certo numero di versioni della storia che può essere attualizzato» (Schafer, 1992, 46). In questo modo a seconda delle infinite variabili presenti all'interno del *campo analitico* il paziente potrà dare coloriture differenti alle proprie narrazioni, talvolta fino al punto di modificarne i dati.

Una prima conseguenza della tendenza ermeneutica in psicoanalisi è dunque il fatto che non è più possibile collocare la psicoanalisi – come fortemente sosteneva Freud – nel campo della scienza. Infatti se una narrazione vale l'altra e un'interpretazione vale l'altra (quindi se non c'è un'interpretazione giusta e una sbagliata) cade ogni presupposto di verificabilità scientifica. Schafer sostiene che fu un errore di Freud considerare la psicoanalisi come scienza naturale, sostenendo invece che «la psicoanalisi è una *disciplina interpretativa* e non una scienza naturale, una disciplina che ha a che fare con il linguaggio e con gli equivalenti del linguaggio. Le interpretazioni sono ri-descrizioni o ri-narrazioni»⁴ (Schafer, 1983, tr. it. 1984, 245).

Su posizioni più estreme è Donald Spence, che nel 1982 proporrà provocatoriamente un'ipotesi secondo la quale i ricordi vengono 'creati' nel corso dell'analisi. Quindi Spence volutamente trascura di ricercare la 'verità storica'⁵ nel discorso del paziente, mentre invece ammette solo la 'verità narrativa', quella che nasce da infinite narrazioni, nel senso che la 'verità' del paziente raccontata in analisi (verità narrativa) e che struttura la relazione analitica, finisce per co-

⁴ Il corsivo è nostro.

⁵ Cfr. gli atti del IV Colloquio Psicoanalitico di Venezia (15 dicembre 2001) in memoria del prof. Giorgio Sacerdoti, dal titolo *Verità storica e psicoanalisi*.

struire una nuova realtà psichica del paziente e della coppia analitica. Ne *La metafora freudiana* (1987) Spence sottolinea l'impossibilità di giungere alla ricostruzione di una 'verità storica', accusando di arbitrarietà i processi di pensiero logico-deduttivi sottostanti il concetto di 'metafora archeologica'; e in *The rhetorical voice of psychoanalysis* (1994) critica l'aspetto retorico della psicoanalisi evidenziabile, a suo avviso, nell'esposizione di casi clinici secondo una modalità utilizzata per primo da Freud, sostenendo che non è l'evidenza dei dati osservabili a condurre a una diagnosi obiettiva ma, al contrario, l'utilizzo della propria autorità e delle proprie capacità di persuasione (retoriche), da parte dell'autore che capovolge il processo logico giungendo alle proprie conclusioni per induzione.

In Italia anche Ferro parla degli 'infiniti sviluppi possibili delle narrazioni' e la narrazione in analisi, in quanto tale, è ritenuta un fattore terapeutico fondamentale in quanto re-iscrizione e spesso iscrizione *tout court* della storia del paziente. Anzi, Ferro, sulla scia di Spence, parla anche di «ricordi possibili di fatti mai accaduti» (Ferro, 1994, 391), anche se questi 'infiniti sviluppi possibili' devono avere a che fare con il transfert e devono consentire lo sviluppo della storia utile al paziente. In tal modo sottrae all'arbitrarietà assoluta quanto può accadere in seduta e fa palesare un limite nella mente dell'analista.

Se non ci fosse un limite non si capirebbe la differenza che invece c'è tra un contesto narrativo come l'ambito clinico e qualsiasi altro contesto narrativo, come quello letterario, in cui l'interpretazione può essere ritenuta più libera⁶. In ambito clinico non si può eludere il problema se ogni interpretazione (o narrazione) data al paziente sul suo materiale possa essere indifferentemente uguale a un'altra, se vi possano essere interpretazioni intercambiabili, e se possa essere eluso il problema se esistono interpretazioni sbagliate. A questi problemi l'approccio ermeneutico in psicoanalisi non può non dare risposta.

D'altra parte, queste interpretazioni 'narrative' sono più descrittive che assertive, «aperte ad ulteriori contributi del paziente e rispettose dei personaggi e delle scene che egli stesso ha animato in seduta con le sue comunicazioni» (Bezoari - Ferro, 1992, 396). Per questo motivo vengono definite 'deboli'⁷, non sono mai conclusive, non impongono 'verità ultime', fanno risaltare la natura radicalmente intersoggettiva e dialogica del lavoro interpretativo e sono fondamentalmente una reazione al modello interpretativo kleiniano:

L'interpretazione non è considerata come qualcosa che, posto un codice, consente l'estrazione di un significato (come spesso il modello kleiniano con i continui riferimenti alla fantasia inconscia corporea rischia di consentire), ma è la proposizione di un senso sempre non esaustivo, in divenire, come direbbe Bion, *insaturo*, che trae

⁶ Occorre anche sottolineare come la più recente posizione di Umberto Eco (1990) sottolinei i limiti dell'interpretazione al testo letterario come 'opera aperta' e prenda in considerazione il caso di interpretazioni illegittime.

⁷ Questo termine, 'debole', tende a richiamare il concetto filosofico di 'pensiero debole' (Vattimo - Rovatti, 1983).

dalle emozioni della coppia la spinta a nuovi e più complessi e articolati significati che veicolano affetti (Ferro, 1992, 57-58).

3. TEORIE INTERSOGETTIVE

Già Ferenczi, Fairbairn, Winnicott e Balint, solo per citarne alcuni, avevano posto in risalto la dimensione relazionale della cura psicoanalitica, e la scuola interpersonale di Sullivan, Horney e Fromm gli aspetti interazionali e l'importanza del rapporto 'reale' in analisi. A questi precedenti, negli ultimi venti anni, si è andata ad aggiungere l'opera di Merton Gill, di Hoffmann e di G. Klein che, pur partendo dalla metapsicologia freudiana, hanno cercato di interrogarsi sulle 'vie di mezzo' tra un concetto idealizzato della tecnica psicoanalitica e ciò che si ricava dalla pratica clinica. Il loro punto di partenza infatti è la clinica ed è da qui che interrogano la teoria psicoanalitica. In particolare Gill è stato, con buona probabilità, uno degli autori che ha studiato più a fondo il problema transferale (1982, 1984, 1987), intendendolo non tanto, o non solo, come 'ripetizione' passiva del passato, ma anche come situazione attuale ed inedita che si struttura in modo singolare proprio tra quel paziente e quell'analista, dimostrando così quanto sia importante per l'analista riconoscere la propria partecipazione al transfert del paziente. È solo partendo da questo vertice che i 'movimenti transferali' possono essere debitamente approfonditi e interpretati, e addirittura, secondo Gill, questa fondamentale premessa sostanzia la differenza tra psicoanalisi vera e propria e psicoterapia (1991).

Un altro punto di partenza dell'intersoggettivismo è la 'Psicologia del Sé' di Heinz Kohut che, anche se originariamente può essere ritenuta un 'modello misto' all'interno del quale coesistevano per importanza il punto di vista sia pulsionale sia relazionale, tuttavia negli ultimi quindici anni ha attuato un deciso spostamento verso la dimensione relazionale soprattutto per l'opera di autori operanti in Nordamerica, come Storolow, Atwood, Brandchaft e Orange, autori che tutt'oggi sono i più riconosciuti rappresentanti dell'ottica intersoggettiva.

Prima di dire più esattamente cosa si intenda per *intersoggettività* facciamo un passo indietro, nel 1976, quando Atwood e Tomkins scrissero un importante articolo la cui ipotesi di fondo era che ogni teoria psicologica è pesantemente influenzata dalla vita dell'autore che l'ha partorita. A partire da questo spunto Storolow e Atwood pubblicarono nel 1979 un libro dal titolo *Faces in a cloud*, nel quale erano contenuti degli 'studi psicobiografici' sull'origine delle teorie di Freud, Jung, Reich e Rank. Entrambi gli autori negli anni Trenta avevano aderito ad un movimento psicologico noto come *personologia* il quale, non lontano da alcune posizioni fenomenologiche, si fondava sull'idea che «la conoscenza della personalità umana può essere fatta avanzare solo mediante lo studio sistematico ed approfondito della persona individuale» (Storolow, 1992, 242). Il focus delle loro critiche era rivolto alla metapsicologia freudiana classica, che rifiutavano *in*

toto, ipotizzando invece come cornice teorica di riferimento ciò che definivano *fenomenologia psicoanalitica*. Con questo termine questi autori intendevano fondare una

[...] psicologia del profondo dell'esperienza umana, purificata dalle reificazioni meccanicistiche della metapsicologia classica (*ivi*, 243).

Il perno dell'esperienza terapeutica analitica era ora diventato il *mondo rappresentazionale* della diade analista-paziente, e più avanti il termine 'rappresentazionale', ancora evidentemente carico di suggestioni freudiane, verrà abbandonato in favore di 'soggettivo', da cui deriva il termine *inter-soggettività*.

A questo primo lavoro fecero seguito altri tre scritti: *Structures of subjectivity* (Atwood - Storolow, 1984), *Psychoanalytic treatment* (Storolow - Brandchaft - Atwood, 1987) e *Contesti dell'essere* (Storolow - Atwood, 1992). Nel primo viene illustrato il concetto di campo intersoggettivo, nel secondo gli autori affrontano alcuni temi della psicoanalisi classica, come l'analisi del transfert e della resistenza, secondo un punto di vista intersoggettivo, infine nel terzo viene tentata una rilettura, sempre in chiave intersoggettiva, dei quattro pilastri fondamentali della teoria psicoanalitica: l'inconscio, la relazione mente-corpo, il trauma e la fantasia.

A questo punto vogliamo soffermarci brevemente su alcuni dei concetti chiave esposti in questi libri che rappresentano in sostanza il *corpus* della teoria dell'intersoggettività. Il punto di partenza, anche in questo caso, è il concetto di campo, assai vicino alle teorizzazioni dei Baranger, anche se il *campo intersoggettivo* si distingue da quello bipersonale per un'enfasi ancora maggiore posta sull'*hic et nunc* e sulla simmetria tra analizzando e analizzato, simmetria che, parziale e soprattutto funzionale nella teoria di campo (Bion, Baranger, Ferro), diventa costitutiva una volta inserita nel *contesto intersoggettivo*. Il corsivo riferito al termine 'contesto' non è casuale, dato che la prospettiva intersoggettiva può essere definita *contestualista* nel senso più ampio del termine, ed è proprio in tale ottica che essa prende in considerazione lo sviluppo del bambino e la patogenesi in generale. Nella situazione analitica il *contesto* è il *campo* stesso, inteso come

[...] intersezione di due soggettività: quella del paziente e quella dell'analista (Atwood - Storolow, 1984, 64); due soggettività all'interno del sistema che esse creano e dal quale esse emergono (Orange - Atwood - Storolow, 1997, tr. it. 1999, 5).

Da tale punto di vista non sarà più possibile il *secondo sguardo* con cui l'analista abbracciava il campo elevandosi al di sopra di esso:

Non possiamo lavorare all'interno del campo intersoggettivo e contemporaneamente tenere un piede fuori dal campo per descriverlo [...] come se fosse dal punto di vista dell'occhio di Dio (*ivi*, 6).

Allo stesso modo viene rifiutata anche l'*osservazione partecipe* degli interpersoanalisti, perché mantenere una prospettiva esterna al campo impedisce un totale

coinvolgimento nella situazione analitico-relazionale:

Nella nostra ottica, i contesti relazionali sono reciprocamente costitutivi: come dicono talvolta gli studiosi di estetica, lo scrittore crea il lettore e il lettore pone in essere lo scrittore (*ivi*, 7).

In psicoanalisi il *contesto* del *campo intersoggettivo* che si genera all'interno del setting è formato da *relazionalità e soggettività*; all'interno di esso diventa possibile esplorare alcune aree dello stato inconscio che ne caratterizzano gli aspetti problematici. Gli attori della scena analitica, attraverso il doppio movimento transfert-controtransfert possono essere di volta in volta: paziente e analista, figlio e genitore, fratelli, coniugi o altro ancora, laddove il termine attore non è però inteso tanto nel suo significato attuale di chi recita una parte, quanto nella sua accezione più etimologica di agire (dal latino *agĕre*), cioè del fare, in accordo con una visione dell'essere umano come *organizzatore di esperienza*, come *soggetto esperienziale*. In quest'ottica la psicoanalisi rappresenta il:

[...] tentativo dialogico di due persone che *insieme* cercano di comprendere l'organizzazione dell'esperienza emotiva di una persona costruendo *insieme* il senso della loro esperienza configurata in modo intersoggettivo (*ibidem*).⁸

Questi presupposti teorici segnano una rottura piuttosto netta con l'impostazione psicoanalitica classica per quel che riguarda il problema della *tecnica* che diventa invece una *pratica* psicoanalitica. Orange, Atwood e Storolow (1997) a questo proposito fanno notare che il termine 'tecnica' meglio si adatta a contesti in cui si ha a che fare con cose inanimate che non con persone; non è certo un caso che nella giurisprudenza e in medicina si parli di pratica e non di tecnica. Il termine 'tecnica' è dunque disprezzato. Così, non si parla di varianti della tecnica psicoanalitica classica: quel che viene messo in discussione è il concetto stesso di tecnica, dato che, secondo gli intersoggettivisti, considerare il lavoro clinico come frutto di una tecnica è un macroscopico errore, e per giunta enormemente dannoso. L'essere umano, secondo loro, è un organizzatore di esperienza che «si sviluppa sempre all'interno di un sistema intersoggettivo in evoluzione» (Storolow - Atwood, 1992, tr. it. 1995, 33), tutto ciò in aperto contrasto con l'idea di una tecnica psicoanalitica applicabile in differenti contesti e con differenti pazienti, così come era stata formulata dal padre della psicoanalisi.

Incapaci di accettare quello che definiscono 'riduzionismo positivista', essi propongono di sostituire il termine 'tecnica psicoanalitica' con 'pratica psicoanalitica' dove, nella pratica del setting, ogni esperienza che è possibile compiere all'interno del campo intersoggettivo è diversa dall'altra, così come ogni essere umano nella sua soggettività è unico e differente.

⁸ Il corsivo è nostro.

3.1. Dall'identificazione proiettiva all'enactment

In un articolo del 1994, riprendendo un noto aforisma di Winnicott, Ogden scrisse: «Io ritengo che, in un contesto analitico, non esista una cosa come un analizzando indipendentemente dalla relazione con l'analista, così come non esiste una cosa come un analista al di là della relazione con l'analizzando» (cit. in Ponsi, 1999, 155). Questo stesso stralcio viene citato in un altro importante articolo di Gabbard del 1995, pubblicato anch'esso sull'*International Journal of Psychoanalysis*, nel quale l'autore cerca di spiegare l'importanza dell'uso del controtransfert nella psicoanalisi attuale. Secondo Gabbard, due sono state le concettualizzazioni teorico-tecniche che più di altre hanno portato al formarsi di nuovi paradigmi ora largamente accettati dalla maggior parte della comunità analitica: l'identificazione proiettiva, sviluppatasi soprattutto in Inghilterra, e l'*enactment* di controtransfert, maggiormente legato alla psicoanalisi nordamericana.

La prima, come sappiamo, viene universalmente intesa nel significato 'esso' dato da Bion rispetto alla formulazione originaria della Klein, come *comunicazione* preverbale primitiva, tipica del neonato e del paziente grave, cui la madre o l'analista risponde nel processo di *rêverie*; così, anche nella teoria psicoanalitica, si è andato spostando il focus dell'interesse dal soggetto come fonte di proiezione (paziente), all'oggetto e alla sua disponibilità e capacità ricettiva di identificazione proiettiva (analista). Il controtransfert diventa dunque il centro del problema.

Ma anche il concetto di controtransfert ha subito importanti modificazioni. Ritenuto inizialmente un problema da evitare attraverso l'analisi didattica, era infatti inteso come l'emergenza di sentimenti inconsci nell'analista dovuti al transfert del paziente. Le raccomandazioni di Freud in tal senso, che espresse nelle sue celebri metafore dell'analista 'specchio', consigliando che agisse come un 'chirurgo', dicono di una forte preoccupazione che l'analista potesse 'agire' il transfert del paziente attraverso agiti di controtransfert, a causa di 'macchie cieche' non elaborate e analizzate a sufficienza.

Solo dagli anni Cinquanta in poi – specie dopo il lavoro della Heimann del 1950 – il controtransfert è stato considerato un importante strumento di lavoro dell'analista, ed è stato inteso come la totalità dei sentimenti che l'analista prova, che gli derivano dal paziente. Importante strumento di lavoro perché, secondo la concezione bioniana di identificazione proiettiva, l'analista prova controtransferalmente ciò che il paziente non riesce a sentire da solo ma che può solo evacuare nel contenitore analista. Da qui si dipanano almeno due strade che non si escludono a vicenda: da un lato si è visto come il rischio maggiore a cui l'analista era sottoposto era «l'eccessivo gioco di identificazioni proiettive dell'analizzato» (Grinberg, 1976, tr. it. 1982, 121) sull'analista, che potevano costringere l'analista a reagire con una 'controidentificazione proiettiva' (che è la risposta inconscia dell'analista alle proiezioni del paziente, quando in pratica «l'analista reagisce di fronte a tali identificazioni come se *realmente* e *concretamente* avesse acquisito,

assimilandoli, gli aspetti che gli sono stati proiettati. È come se non potesse essere se stesso per trasformarsi, senza poterlo evitare, in ciò in cui il paziente ha voluto farlo trasformare» (*ivi*, 122).

Dall'altro vi è la teorizzazione sul concetto di *enactment*, che invece valorizza l'interazione anche agita tra analista e paziente. *Enactment* è un termine di difficile traducibilità e benché ad esso sia stato dedicato un Panel nel 1992 dalla Società Psicoanalitica americana, non vi è una vera propria unanimità da parte dei vari autori al riguardo. Maria Ponsi, in un articolo apparso nel 1999 sulla *Rivista di Psicoanalisi*, ne parla così:

[...] esso viene descritto in genere come qualcosa di più di uno stato d'animo [...] vuol dire 'messa in atto' - sarebbe qualcosa che sta tra la relazione emotiva privata, tutta interna alla persona dell'analista, ed un comportamento in qualche modo evidenziabile nell'interazione (Ponsi, 1999, 156).

Nella definizione di *enactment*, continua Ponsi, rientra anche quella di controtransfert. Se, come abbiamo visto, per alcuni autori il termine controtransfert si qualifica soprattutto nella 'reazione' dell'analista ad un movimento transferale del paziente, da questa visione verrebbe esclusa la possibilità che l'analista possa contribuire in modo personale alla relazione analitica. Invece la formula *enactment di controtransfert* porrebbe in evidenza il ruolo *attivo* dell'analista all'interno del setting, ruolo che oscilla, a seconda del percorso e dei momenti, tra quello di soggetto e di oggetto. Secondo Aron (1991) è proprio nella capacità di oscillare tra questi due ruoli di soggetto e di oggetto che si realizza la funzione dell'analista e si differenzia rispetto a quella del paziente.

Quindi la posizione di molti analisti nordamericani, soprattutto interni alla corrente intersoggettivista, è che in una concezione del setting caratterizzata da *relazionalità e simmetria* tra due soggettività all'interno del campo analitico, l'*enactment* rappresenti qualcosa di più di una semplice 'possibilità' per l'analista e assurga a un importante strumento di lavoro all'interno del setting. Insomma si teorizza il valore dell'agire dell'analista nella relazione, a rischio dell'arbitrarietà e dell'improvvisazione che hanno sempre fatto ritenere questo agire come un errore. È forse questo l'atto finale di una domanda che ha 'perseguitato' gli analisti dopo la valorizzazione positiva del concetto di controtransfert: se fosse il caso cioè che l'analista 'confessasse' al paziente il suo controtransfert⁹.

⁹ La maggior parte degli analisti rifiuta questa possibilità, nonostante in letteratura si trovino eccezioni in Winnicott (1947), Little (1951) e Searles (1965). Esiste poi una 'posizione intermedia' tra quegli analisti che considerano comunque importante mantenere un assetto il più possibile neutrale ma non rigido, ma che riconoscono che talvolta è possibile, se non addirittura necessario per un buon svolgimento dell'analisi, che il terapeuta riveli o 'agisca' qualcosa di sé nel setting con un *enactment di controtransfert*.

3.2. *Dall'enactment al self-disclosure*

Abbiamo già detto perché, per gli intersoggettivisti, la nozione di 'pratica' descriva il lavoro psicoanalitico meglio di quanto non faccia il concetto di tecnica, il quale rimanderebbe ad una rigidità che l'analista non può permettersi se vuole essere pienamente presente e agente all'interno del campo intersoggettivo. Il termine *self-disclosure*, che potrebbe essere tradotto in italiano con *auto-rivelarsi*, descrive uno svelamento cosciente e deliberato, e non involontario o inconscio, da parte dell'analista di alcune parti di sé. Come è possibile vedere, in quest'ottica, il *self-disclosure* è un passo oltre l'*enactment*, è un qualcosa dell'analista che concretizza nella pratica clinica il suo atteggiamento e il suo stile attivo e molto coinvolto nella relazione.

Secondo alcuni autori, nei momenti più critici di un'analisi, soprattutto con pazienti gravi come ad esempio alcuni borderline con i quali si rischiano continue fasi di stallo o reazioni terapeutiche negative, il lavoro psicoanalitico è possibile solo se l'analista è in grado di mettere in gioco, o 'rivelare', alcune parti di sé all'interno della relazione col paziente, come 'sentire per far sentire', 'pensare per far pensare', 'dire per far dire', 'raccontare per far raccontare'.

Non appartenendo al dominio della tecnica ma al più complesso regno della pratica, non esistono norme o prescrizioni che regolino l'uso né dell'*enactment* né tantomeno del *self-disclosure*. Per Aron (1997) prescrivere il *self-disclosure* sarebbe limitante e sbagliato tanto quanto non farlo; in altre parole se la *neutralità* o l'*auto-rivelarsi* sono solo frutto di imposizioni tecniche, e quindi lontani dall'*hic et nunc* della relazione, sono entrambi dannosi. È invece fondamentale che l'analista presti un ascolto costante ai propri vissuti, tanto a quelli che lo spingono a mettersi in gioco nella relazione, quanto a quelli che gli raccomandano prudenza e neutralità. Equilibrata in tal senso ci è sempre parsa la posizione di Roy Schafer, che tanta importanza ha avuto e ha nel promuovere le diverse sollecitazioni che animano la psicoanalisi attuale – come abbiamo visto nella tendenza ermeneutica – quando teorizzando sull'atteggiamento analitico dice qualcosa che dovrebbe segnalare anche un limite alle derive intersoggettiviste:

L'analista concentra l'attenzione sull'interpretazione della realtà psichica. Dunque non è obbligato a rispondere adeguandosi agli approcci emotivi dell'analizzando [...]. L'obbligo dell'analista è quello di analizzare tali approcci (Schafer, 1983, tr. it. 1984, 22).¹⁰

In questo modo Schafer traccia un limite ben fermo tra un atteggiamento atto a cogliere i movimenti affettivi dell'analizzando al fine di interpretarli e la partecipazione 'dal vivo' a questi movimenti affettivi fino al coinvolgimento totalmente simmetrico, come predicano gli intersoggettivisti. Qui noi avvertiamo una pericolosa deriva del pensiero psicoanalitico attuale verso forme di psicoterapia distanti dalla psicoanalisi.

¹⁰ Il corsivo è nostro.

4. PER CONCLUDERE: LA SPECIFICITÀ DELLA PSICOANALISI È NEL CONCETTO DI INCONSCIO

In conclusione, riprendiamo brevemente quel filo che ha accompagnato questo nostro *excursus* tra le nuove tendenze della psicoanalisi. Nel tentativo di allontanarsi da una dimensione rigidamente cartesiana e deterministica, alcuni autori hanno cominciato ad esplorare i confini della teoria psicoanalitica, avvicinandosi così ad una prospettiva maggiormente centrata sulla relazione e la complessità. Parallelamente in fisica venivano formalizzati concetti, come quello di campo, che abbiamo visto assurgere ad una posizione di netta centralità anche in psicologia prima e in psicoanalisi poi. In fisica la poderosa teoria della relatività generale di Einstein cedeva il passo alla microfisica dei quanti di Heisenberg, e il sogno di una teoria unificata in grado di spiegare la maggior parte delle leggi dell'universo conosciuto tramontava di fronte all'arricchimento di un paradigma che faceva del probabilismo corpuscolare il suo punto di forza. Lo scotto da pagare di fronte a tali sviluppi è stato che, con l'aumento esponenziale del paradigma della complessità, era aumentata sproporzionatamente anche l'attenzione per l'infinitamente piccolo e la fisica subatomica, a svantaggio di una visione che potesse considerarsi maggiormente d'insieme. In psicoanalisi al modello pulsionale è andato gradualmente sostituendosi quello relazionale; in conseguenza di ciò sono stati introdotti, in accordo alle osservazioni di Heisenberg in fisica, alcuni concetti che raffiguravano il setting come campo di forze mutuamente influenzanti. Ci viene da dire che forse, proprio come nella fisica moderna, dopo essersi spinti ai limiti della complessità e aver messo a dura prova i confini del paradigma psicoanalitico, attualmente si cerchi un 'aggiustamento teorico' in grado di integrare le nuove acquisizioni con i concetti di base.

Quello che è certo è che in queste tendenze attuali della psicoanalisi sembra scomparso il paradigma che vede l'inconscio in posizione centrale rispetto a qualsiasi teoria della tecnica, concetto da cui la psicoanalisi a nostro parere trae la sua specificità. Il fatto che per definizione l'inconscio sia inconoscibile rende questa disciplina refrattaria ad ogni certezza, il che non significa che non ci debba essere una coerenza metodologica o che la sua eclisse non sia da attribuire a una allergia verso questa inconoscibilità a vantaggio di ciò che con mano può emergere dal coinvolgimento con il paziente. Diverse tendenze della psicoanalisi attuale, come abbiamo mostrato, rifiutano la metapsicologia non solo in quanto teoresi 'superate' ma proprio in quanto teoria di riferimento; sono invece molto tese a quanto accade nella relazione con il paziente, dove l'analista lavora per lo più nella dimensione simmetrica della relazione, per un supposto primato del 'fare', della pratica, della spontaneità, del coinvolgimento. Si ha quindi l'impressione che tutto questo 'fare' e tutta questa 'pratica analitica' rischino di risultare degli agiti di controtransfert non riconosciuti, e che tutto il lavoro analitico possa svolgersi anche senza alcun riferimento all'inconscio, ma solo alla relazione e all'*hic et nunc*. Resta il fatto che senza l'inconscio, con le sue leggi, la sua coerenza e il suo 'inconoscibile', senza un'analisi accurata del controtransfert che

presupponga il ruolo fondamentale dell'inconscio dell'analista, la psicoanalisi rischia di perdere la sua specificità e di ridursi a mera psicoterapia.

BIBLIOGRAFIA

- ARON L. (1991) The patient's experience of the analyst's subjectivity, *Psychoanal. Dial.*, 1, 29-51.
- ARON L. (1997) Self-disclosure and the interactive matrix. Commentary on K.A. Frank's paper, *Psychoanal. Dial.*, 7, 315-318.
- ATWOOD G. - STOROLOU R. (1984) *Structures of subjectivity: explorations in psychoanalytic phenomenology*, Hillsdale, NJ, The Analytic Press.
- ATWOOD G. - TOMKINS S.R. (1976) On the subjectivity of personality theory, *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 12, 166-177.
- BARANGER M. - BARANGER W. (1961-62) La situación analítica como campo dinámico, *Revista Uruguaya de Psicoanálisis*, 4, 1, tr. it.: La situazione analitica come campo dinamico. In: *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, Milano, Raffaello Cortina, 1990.
- BARANGER M. - BARANGER W. (1982) Proceso y no proceso en el trabajo analítico, *Revista de Psicoanálisis*, 39, tr. it.: Processo e non processo nel lavoro analitico. In: *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, Milano, Raffaello Cortina, 1990.
- BEZOARI M. - FERRO A. (1991) Percorsi nel campo bipersonale dell'analisi: dal gioco delle parti alle trasformazioni di coppia, *Rivista di Psicoanalisi*, 1, 5-47.
- BEZOARI M. - FERRO A. (1992) L'oscillazione significati-affetti nella coppia analitica al lavoro, *Rivista di Psicoanalisi*, 38, 2, 381-403.
- BION W.R. (1965) *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*, Roma, Armando, 1973.
- BLEGER J. (1967) *Simbiosi e ambiguità*, Loreto, Lauretana, 1989.
- ECO U. (1990) *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- FERRO A. (1992) Due autori in cerca di personaggi: la relazione, il campo, la storia, *Riv. Psicoanal.*, 38, 1, 45-91.
- FERRO A. (1994) Il dialogo analitico: costituzione e trasformazione di mondi possibili, *Riv. Psicoanal.*, 40, 389-409.
- FREUD S. (1915a) *L'inconscio*, OSF, 8.
- GABBARD G.O. (1995) Countertransference: the emergent common ground, *Int. Journ. of Psychoanal.*, 76, 475-885.
- GILL M.M. (1982) *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*, Roma, Astrolabio, 1985.
- GILL M.M. (1984) Transference: a change in conception or only in emphasis?, *Psychoanal. Inq.*, 4, 489-523.
- GILL M.M. (1987) The analyst as participant, *Psychoanal. Inq.*, 7, 249-259.
- GILL M.M. (1991) Indirect suggestion: a response to Oremland. In: Oremland J.D. (ed.), *Interpretation and interaction: psychoanalysis or psychotherapy?*, Hillsdale, NJ, The Analytic Press.
- GILL M.M. (1994) *Psicoanalisi in transizione*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.
- GRINBERG L. (1976) *Teoria dell'identificazione*, Torino, Loescher, 1982.
- HEIMANN P. (1950) On counter transference, *Int. Journ. of Psychoanal.*, 31, 81-84.
- KÖHLER W. (1920) *Die physische getalten in Ruhe und im stationären Zustand*, Braunschweig Vieweg.
- LANGS R. (1975) The patient's unconscious perception of the therapist's errors, *Tactics and techniques in psychoanalytic therapy*, 2. In: Giovacchini P.L. (ed.), Jason Aronson, Inc.

- LANGS R. (1981) The misalliance dimension in the case of the Rat Man, *Freud and his patients*, Jason Aronson, Inc.
- LITTLE M. (1951) Il controtransfert e la risposta del paziente ad esso. In: Albarella C. - Donadio M. (a cura di), *Il controtransfert*, Napoli, Liguori, 1986.
- MARTINI G. (1998) *Ermeneutica e narrazione. Un percorso tra psichiatria e psicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- MERLEAU-PONTY M. (1964) Les relations avec autrui chez l'enfant, *Bullettin de Psychologie* 18, 295-336.
- NISSIM MOMIGLIANO L. (1984) '... Due persone che parlano in una stanza ...' (una ricerca sul dialogo analitico), *Rivista di Psicoanalisi*, 1, 1-18.
- OGDEN T.H. (1989) *Il limite primigenio dell'esperienza*, Roma, Astrolabio, 1992.
- OGDEN T.H. (1994) The analytical third: working with intersubjective clinical facts, *Int. Journ. of Psychoanal.*, 75, 3-19.
- ORANGE D.M. - ATWOOD G. - STOROLOW R. (1997) *Intersoggettività e lavoro clinico. Il contestualismo nella pratica psicoanalitica*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.
- PETTER G. (1965) I motivi conduttori dell'opera di Lewin, presentazione di G. Petter. In: Lewin K. (1935), *Una teoria dinamica della personalità*, Firenze, Giunti Barbera, 1965.
- PONSI M. (1999) La partecipazione dell'analista: un tema emergente nella psicoanalisi nord-americana, *Riv. Psicoanal.*, XLV, 1, 153-167.
- RACKER H. (1968) *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, Roma, Armando, 1970.
- RICŒUR P. (1990) *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 1993.
- RIOLO F. (1993) *Ermeneutica e interpretazione*. In: Di Chiara G. - Neri C. (a cura di), *Psicoanalisi futura*, Roma, Borla, 1993.
- SCHAFFER R. (1983) *L'atteggiamento analitico*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- SCHAFFER R. (1992) *Retelling a life*, New York, Basic Books.
- SCHLEIERMACHER F.D.E. *I discorsi accademici del 1829*. In: Ravera M. (a cura di), *Il pensiero ermeneutico. Testi e materiali*, Genova, Marietti, 1986.
- SEARLES H.F. (1965) *Scritti sulla schizofrenia*, Torino, Boringhieri, 1975.
- SPENCE D.P. (1982) *Verità narrativa e verità storica*, Firenze, Martinelli, 1990.
- SPENCE D.P. (1987) *La metafora freudiana*, Firenze, Martinelli, 1990.
- SPENCE D.P. (1994) *The rhetorical voice of psychoanalysis*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- STERN D.N. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
- STOROLOW R. (1992) Subjectivity and self-psychology, a personal odyssey. In: Goldberg A. (ed.), *Progress in Self Psychology*, vol. 8, Hillsdale, NJ, The Analytic Press.
- STOROLOW R. - ATWOOD G. (1979) *Faces in a cloud: intersubjectivity in personality theory*, Northvale, NJ, Aronson.
- STOROLOW R. - ATWOOD G. (1992) *Contesti dell'essere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- STOROLOW R. - BRANDCHAFT B. - ATWOOD G. (1987) *Psychoanalytic treatment: an intersubjective approach*, Hillsdale, NJ, The Analytic Press.
- VATTIMO G. - ROVATTI P. (1983) (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli.
- WERTHEIMER M. (1923) Untersuchungen zur Lhere von der Gestalt, *Psychologische Forschung*, 4, 301-350.
- WINNICOTT D.W. (1947) L'odio nel controtransfert. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975.